Spettacoli Cultura

Un disegno per gli ottanta anni di Mao

Fame di conoscenza, strategia dell'attenzione; ecco come i sovietici studiano e giudicano la Cina. Ma tra loro ci sono ancora due «fantasmi»: Stalin e Mao...

Mosca guarda oltre la Muraglia

Nostro servizio

MOSCA — Ho vissuto a lungo in Cina — negli ultimi turbolenti anni della Rivoluzione culturale e negli altrettanto turbolenti anni dell'«apertura», del «muro della democrazia», gli anni di Den Xiaoping, insomma, —, e pertanto avevo maturato una visione dell'Unione Sovietica come la propaganda e la stampa cinesi in quegli anni veicolavano: la Superpotenza più pericolosa «oggettivamente», il Socialimperialismo più arrogante, il Revisionismo imperante, ecc., ecc. Inutile dire che se i sovietici erano i «cattivi», i cinesi erano i «buoni». Ma quali cinesi? Quelli, ovviamente, delle comuni popolari, i quali costruivano il socialismo nelle campagne con la fatica delle braccia, con pochi trattori e «contando solo sulle proprie forze».

Il mondo si divideva allora in due: il socialismo «buono» cinese e il socialismo «cattivo» sovietico... Poi, d'improvviso, quella *capricciosa Signora* che ama tanto contraddizirsi e ripetersi — la Storia — dette un non del tutto prevedibile scossone a questo scenario: Mao Zedong, artefice di quel socialismo «buono», negli ultimi anni della sua vita aveva portato la Cina sull'orlo di un baratro mortale; proprio quel socialismo «buono» viene bollato dai cinesi stessi come «cattivo», anzi «pessimo»; le comuni popolari vengono smantellate, le fabbriche riorganizzate secondo criteri di produttività «oggettiva», la Cina viene riaperta agli stranieri... A questo punto, diventa difficile, finalmente, dividere i socialismi tra «buoni» e «cattivi»...

Mi trovo a Mosca su invito dell'Istituto di studi estremo-orientali dell'Accademia delle Scienze, per avere una serie di incontri con i sinologi sovietici che studiano la Cina contemporanea. Sono curioso di vedere quali saranno le loro reazioni di fronte ai saggi su Mao e sulla Cina di oggi che ho portato con me come argomento di discussione. So di poter essere facilmente bollato come «maoista» (oltre tutto neppure tanto pentito) per i giudizi che esprimo in quei saggi su Mao e sulla Cina.

La prima sorpresa è constatare la attenta conoscenza da parte dei miei colleghi sovietici di quanto è stato pubblicato in Italia sulla Cina contemporanea negli ultimi quindici anni. Ciò non può che essere una spia di quanto la rottura tra Urss e Cina (1960) abbia portato, tra le numerose conseguenze, anche la chiusura di quei canali privilegiati che probabilmente permettevano ai sovietici di accedere ad informazioni e dati sulla Cina contemporanea; di qui la necessità di riferirsi ad analisi di quella realtà prodotte in altri paesi e ritenute affidabili da parte sovietica.

Codesta fame di conoscenza (tutt'ora vivamente avvertita) è tuttavia contrappuntata da due ostacoli (per ora insuperabili) direttamente connessi l'uno all'altro, di natura difficile da definire poiché abbracciano una sfera vasta e accidentata che include ideologia, storia e nazionalismi (so di scontentare, probabilmente, sia i miei amici cinesi che sovietici con quanto sto per dire: ma poiché lo penso, ritengo necessario e, forse, utile dirlo ugualmente).

Il primo ostacolo è (ancora) rappresentato da Mao Zedong. È curioso come codesto cadavere imbalsamato che giace avvolto dalla bandiera rossa nella Piazza della Pace Celeste, continui a turbare la normalizzazione dei rapporti politici tra Pcus e Pcc, nonostante la coincidenza di posizioni, tra i due contendenti, nell'analisi della gestione del potere e della costruzione del socialismo in Cina da parte di Mao (dagli anni Cinquanta in poi) considerata del tutto negativa sia dai cinesi che dai sovietici (i primi lo affermano in modo più sfumato dei secondi, ma le posizioni *oggi* sono del tutto simili). Il problema risiede, evidentemente, altrove. Mentre i cinesi ritengono, ancora oggi e *pour cause), che la grandezza di Mao va ricercata e ribadita nella sua brillante conduzione della lotta rivoluzionaria prima del 1949, vale a dire: nell'aver identificato, fin dagli anni Venti, nelle masse contadine piuttosto che nel proletariato urbano (numericamente irrilevante, allora, in Cina) la classe che avrebbe sostenuto la rivoluzione cinese; nell'aver adattato il marxismo alla realtà della Cina; nell'aver sconfitto gli invasori giapponesi e Chiang Kaishek; i sovietici leggono gli stessi episodi in modo del tutto negativo e pour cause.* Questi ultimi vedono proprio nella scelta di Mao delle masse contadine come forza oggettivamente rivoluzionaria in Cina, il primo e più fatale dei suoi «errori», nonché l'origine di quell'oscena (e pericolosa...) eresia che con dispregio chiamano, ancora oggi, «maozedonghismo» (un mio collega sovietico, specialista di grande fama e prestigio di storia politica e culturale della Cina degli anni Trenta, mentre cerco di spiegare la inevitabilità e correttezza di quella scelta di Mao, mi guarda con un impercettibile sorriso e si fa uscire dalle labbra: «Lei sa come vedeva il problema dei contadini Stalin in quegli stessi anni...», lo so, capisco il messaggio e passo ad affrontare un altro aspetto del problema...). Come dire: la rivoluzione cinese nasce con il piede sbagliato, una rivoluzione contadina il cui leader sapeva poco di marxismo ed era piuttosto un piccolo-borghese radicale, anarchico, avventurista e (successivamente, anche) dogmatico, piuttosto che un rivoluzionario di professione formatosi a Mosca...

L'adattamento del marxismo alla realtà cinese da parte di Mao è, poi, visto come «sinizzazione» del marxismo; ma, mentre gli studiosi occidentali (me compreso) considerano questo fenomeno assai rilevante e nuovo nella storia del marxismo e dell'Asia di questo secolo, i sinologi sovietici parlano di «sinizzazione» del marxismo come di una sorta di riproposizione in termini solo esteriormente marxisti del più pericoloso nazionalismo cinese, come di una caricatura del marxismo in sgargianti abiti cinesi, come di un consapevole e provocatorio distacco dall'unica lezione marxista-leninista possibile: la versione sovietica, *anche* quella staliniana di allora.

Uno dei risentimenti maggiori nei confronti di Mao — comunque estendibile anche alla leadership cinese di oggi — è nel non aver mai voluto riconoscere il contributo fondamentale dato dall'Urss — vale a dire da Stalin — nella sconfitta dell'imperialismo giapponese e del Guomindang di Chiang Kaishek. Quest'ultimo punto mi è stato sottolineato più volte, nel corso dei miei incontri, e più volte mi è stato sollecitato un parere. Ebbene, ritengo in tutta onestà e senza, per fortuna, dover abbracciare le tesi dei «buoni» o dei «cattivi» (chiunque essi siano, oggi), che se la rivoluzione cinese ha vinto nel 1949 è *nonostante* Stalin, è *nonostante* le indicazioni e direttive (sbagliate) del Comintern, è che i cinesi hanno vinto da soli, «contando sulle proprie forze». So bene che codesta mia posizione è bollata, ancora oggi in Unione sovietica, come «trotskista» per tutta una serie di motivi che sarebbe assai lungo elencare e che sono *oggi* comunque insostenibili da un punto di vista scientifico, mentre lo sono, ovviamente, se si sostituisce all'indagine scientifica dei fatti e dei documenti un approccio strumentalmente ideologico e basta.

Eppure, ancora oggi, si seguitano ad avallare analisi e a disegnare scenari della rivoluzione cinese, in Unione sovietica, in cui Stalin (anche se mai nominato) è il padre buono, il fratello maggiore comprensivo e sempre pronto ad aiutare i fratelli (minori) cinesi nella loro lotta rivoluzionaria, e i cinesi con alla testa Mao vengono disegnati come degli ingrati e irriconoscenti «nazionalisti»...

Ciò che più stupisce è notare come due cadaveri eccellenti, Stalin e Mao, continuino ad incarnare, nonostante tutto, il Bene e il Male; continuino, nonostante tutto, ad incarnare l'Unione sovietica «buona» e la Cina «cattiva» e/o viceversa...

Il secondo ostacolo alla normalizzazione dei rapporti politici tra Urss e Cina è sottilmente legato al primo, anche se in modo assai poco evidente e dichiarato. Gli economisti sovietici guardano con grande interesse e scarso scetticismo (al contrario di non pochi osservatori occidentali) alle incredibili innovazioni introdotte negli ultimi anni in Cina nel settore economico. Tali innovazioni, per quanto disinvolte e forse eccessive in una economia di piano (basti pensare soltanto alle cosiddette «zone economiche speciali» che non sono altro che una versione aggiornata e assaipoco «socialista» dei «porti aperti» che nel secolo scorso permisero la penetrazione imperialista della Cina da parte delle grandi potenze occidentali), sono osservate dagli economisti sovietici con la medesima dose di interesse e paura. Interesse per il coraggio con cui tali riforme sono state decise e attuate, paura per gli indubbi risultati che hanno prodotto. La Cina è oggi molto più solida economicamente di quanto non lo sia mai stata in passato. Pertanto, se la Cina di ieri, la Cina della Rivoluzione culturale e dei libretti rossi, meritava tutt'al più anatemi ideologici e accuse di tradimenti vari e differenziati (la sua debolezza economica, infatti, la rendeva un vicino scomodo perché chiassoso ma non troppo pericoloso), la Cina di oggi, economicamente forte e ideologicamente disinvolta, è un vicino non solo scomodo ma anche pericoloso. Tale pericolosità è pantografata dalle eccellenti relazioni internazionali che ha saputo tessere con partner assai prestigiosi e potenti: Giappone, Stati Uniti e Repubblica federale tedesca, per esempio.

E allora diventa sempre più urgente, soprattutto da parte sovietica, ricucire lo strappo, colmare il solco che ancora divide i due giganti «socialisti». Come? Una delle vie che mi è parso di intravvedere è la seguente: la Cina è oggi, per i sinologi sovietici, un paese ancora in tutto e per tutto socialista; la vera incognita è che cosa succederà domani, quando Deng Xiaoping uscirà definitivamente di scena. Chi prenderà il potere? Ciò che potrà cambiare la Cina in un paese capitalista — mi è stato detto — non sono le riforme economiche, neppure le più audaci e azzardate, quanto — piuttosto — le sue alleanze internazionali. E allora, mi è parso di capire, l'unica via praticabile per la Cina e rientrare, in un domani non troppo lontano, nel «campo socialista», ciò che garantirebbe la sopravvivenza e il futuro del socialismo cinese. Altrimenti tutto è possibile... Ma se ciò avvenisse quali sarebbero i termini di un così clamoroso rientro nel «campo socialista»? L'Urss sarebbe disposta ad accettare la Cina come (unico) «primus inter pares»? *Oppure: la Cina sarebbe disposta ad accettare una anche blanda subalternità nei confronti dell'Urss in cambio di una sorta di copertura ideologica «socialista» da parte sovietica?*

Sono, per ora, domande senza risposta. La Cina cambia rapidamente. Lo stesso si può dire dell'Unione sovietica di Gorbaciov. La scommessa è aperta. Il problema rimane, tuttavia, sostanzialmente uno: riusciranno sia i sovietici che i cinesi a rinunciare al loro «cadaveri eccellenti», a tutto ciò che Stalin e Mao hanno significato e continuano a significare?

Giorgio Mantici

Un trionfo per il musicista l'altra sera a Roma. Il suo spettacolo è una miscela perfetta di classe e sentimento. Ma sentiamo come la pensa...

Sting l'extraterrestre

ROMA — *Ricordate quel vecchio classico della fantascienza inglese intitolato* Il villaggio dei dannati *Protagonisti, un gruppo di bambini nati sulla terra ma fecondati nello spazio, bellissimi, biondissimi, intelligentissimi e pericolosi. Il loro sguardo enigmatico e penetrante, col quale possono annullare la volontà umana, è l'unico elemento che tradisce una provenienza arcana. Sono le 21 in punto, e sul palco del Palaeur compare Mr. Gordon Sumner, in arte Sting: la prima impressione è che si tratti dell'unico sopravvissuto all'olocausto cui quei bambini furono condannati. Effettivamente, sulla scena del rock attuale Sting pare davvero un extraterrestre. Al di là dell'occhio magnetico, è troppo bello, troppo colto e troppo intelligente per essere vero. Mentre chiunque abbia in mano una formuletta appena decente si affanna a spremerla oltre ogni limite, Sting si permette di smontare la formula Police — che potrebbe garantirgli successo «a vita» — per assecondare istinto onirico e curiosità intellettuale. Sogna: quattro gigantesche testuggini blu devastano il suo giardino, sovvertono il suo ordine statico, mettono in dubbio le sue certezze. Le quattro «tartarughe blu» sono con lui sul palco, e si chiamano Branford Marsalis (sassofoni), Kenny Kirkland (tastiere), Darryl Jones (basso) e Omar Hakim (batteria). Quattro jazzisti nero-americani, di qualità tecniche quasi mostruose, che sfoggiano precedenti con Miles Davis, Weather Report, Gil Evans, Herbie Hancock, Miroslav Vitous e Wynton Marsalis. In questa illustre compagnia, Sting abbandona i percorsi già tracciati del reggae 'n roll per avventurarsi nei terreni inesplorati del jazz, o meglio in una musica completamente nuova, piena di rischi e di possibilità. Il «candido» Sting si circonda di un gruppo all black, per vedere cosa succede.*

Eppure, fra questi due universi che sembrerebbero completamente separati c'è un'affinità interessante: sono entrambi «espressioni ultime», perfezionamenti di due culture; prodotti di sintesi, gli uni della tradizione jazzistica, l'altro di quella del british rock, *in piena rinascita. La differenza è che le quattro «tartarughe blu» sono «solo» straordinari strumentisti, mentre Sting è un genio: dà subito, netta, la sensazione quasi dimenticata di un'intelligenza insolita che si muove dietro le parole e le note, quella che distingue l'arte (sia pure quella effimera del rock) dalle tonnellate di ciarpame che ogni moda musicale porta con sé. Di più: coniuga la musicalità delle parole con le note come se fossero due entità inscindibili. Il Palaeur è logicamente traboccante: ci saranno almeno quindicimila persone in estasi, con tanto di striscioni (spicca l'ermetico «Tank's Sting Fans» di Pozzuoli, ma c'è anche qualche bandiera con Maradona!), in atmosfera da bolgia infernale (tralasciamo altre considerazioni sull'ambiente per non passare da reduci). Sting è sereno e tranquillo, nella tutina immacolata, come se fosse a casa sua. Maestro di understatement come si conviene a una star britannica, recepisce l'umore bollente e lo asseconda, ma è concentrato soprattutto su quello che sta facendo. Tolte tutte le reti di protezione che uno studio di registrazione offre ad una voce anomala come la sua, canta divinamente, con una tensione espressiva impressionante. Qualcuno l'ha definita un «falsetto naturale», ma è qualcosa di diverso. Una voce sempre tesa, sforzata, cerebrale e viscerale insieme, esasperata, di quelle che fanno pensare: «Ne avrà ancora abbastanza per il concerto di domani?». Sintesi, si diceva, ricorda tutti e nessuno, è unica ma onnicomprensiva: John Lennon, Stevie Winwood, Jack Bruce, tutte le grandi voci «diverse» degli anni Sessanta in una. Apre con due classici del Police —* Shadows in the rain *e* Driven to tears *— completamente stravolti, reinventati, tanto per chiarire che il suo futuro può essere anche migliore del passato. Hakim «tira» come un treno:* drumming *poderoso, ma anche scintillante, cassa «in quattro» e gioco di piatti sapiente. Marsalis sarebbe ben disposto a tessere finezze, se solo l'impianto d'amplificazione assordante ce lo facesse sentire: la sua voce al soprano, comunque, è dolcissima, quasi sospesa sulle trame spesse proposte da Kirkland. Jones è funky quanto basta, e tiene la scena con autorità, ballando talvolta con le due stupende «girls» che provvederebbero coretti intriganti, ove fossero udibili. Invece bisogna contentarsi di guardarle, che non è poco.*

*In generale, alle qualità strumentali si affiancano notevoli capacità atletiche: i gradoni al centro della scena (ai lati due piattaforme per tastiere e batteria) sono frequentati con disinvoltura, e spesso saltati a piè pari. Si arriva all'ultimo album (*The dream of the blue turtles, *appunto) con la bellissima* Consider me gone. *Ma la successiva* Children's Crusade *che dà appieno la dimensione di Sting artista consapevole (più che «impegnato»), sensibile poeta dall'approccio semplice e diretto come si usa nel rock 'n roll. Il raccapriccio per le atrocità schiavistiche complute contro gli adolescenti nei secoli (dalla duecentesca crociata dei fanciulli, ai massacri della prima guerra mondiale, fino al commercio d'eroina dei giorni nostri) è appena stemperato in una flebile professione di speranza.*

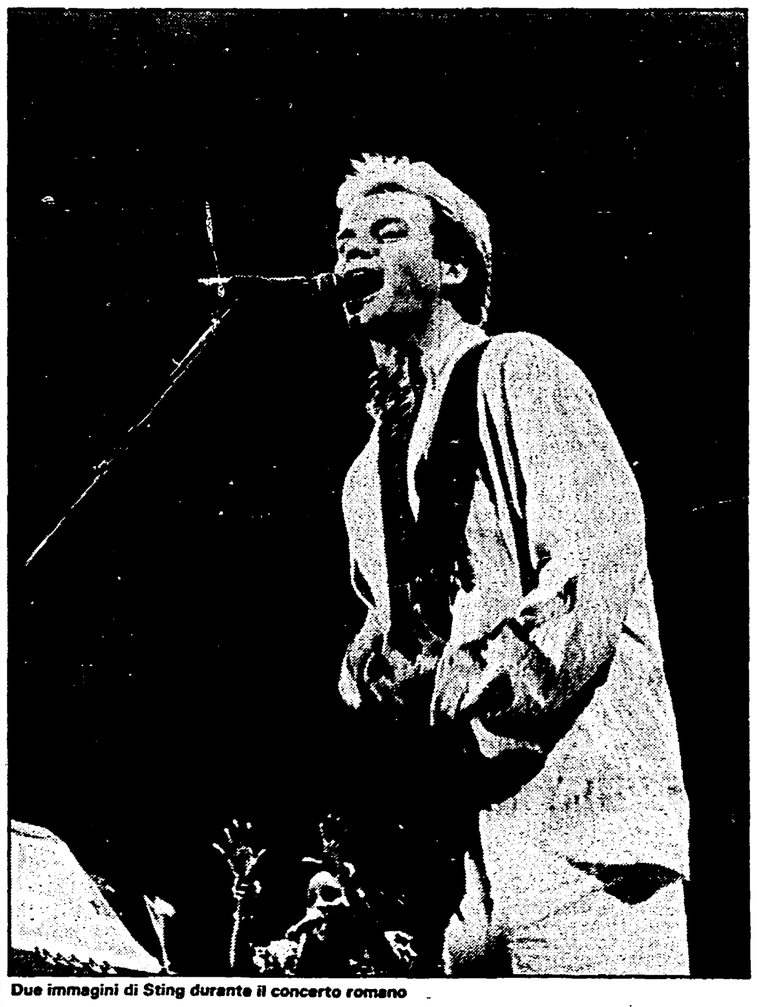
Anche quando gioca a «chiamata e risposta» col pubblico, lo fa senza sbracature all'americana, con finezza. Uno di questi giochini introduce un altro cavallo di battaglia del Police: One world *(«Un mondo solo è sufficiente per tutti noi», bella affermazione contraddetta da quotidiani insulti all'umanità, come la fame o la disoccupazione), brillante reggae contenente la gemma di una citazione del tutto inaspettata, St. Thomas di Sonny Rollins (è ufficiale: Sting ama il jazz). Dopo la celeberrima* Love is the seventh wave *si torna all'impegno civile con* We work the black seam: *Mr. Sting da Newcastle (piena zona mineraria, dove ricomporre il rapporto con la natura è imperativo difficile) rende affettuoso omaggio alla sua comunità, alla «dignità del lavoro dei minatori, che, simbolicamente, sono vitali per il nostro senso di identità come nazione». Il delirio vero e proprio arriva con* Bring on the night: *il solo di Kirkland è travolgente, Marsalis si produce come cantante grintoso e non disprezzabile, il palco è tutto una danza, e il livello dei decibel sempre più intollerabile.*

In un crescendo strepitoso si susseguono la delicata e tetra Moon over Bourbon Street *(pietà e comprensione per i vampiri),* Fortress round your heart *(con solo «fumogeno» di Hakim), e, naturalmente,* Set them free, *che lungi dall'essere il più bel pezzo dell'album ne è l'hit indiscusso.*

Buio totale, fiaccolata in platea, e cori da stadio regolamentari. Sting ha un buon rapporto col pubblico romano, e la sempiterna Roxanne *(interpretata da solo imbracciando una mitica Gibson 335, poi in due con il solito magico Marsalis) è il primo di tanti bis.* Tea in the Sahara *(da* Sincronicity, *ispirato ad una novella di Paul Bowles, tanto per tenersi su con la cultura),* Every breath you take, *e infine* Dream of the blue turtles, *chiuso con salto triplo alla Pete Townsend (tanto per confermare che si è l'ultimo rampollo di un casato illustre).*

*Difficile pensare un epilogo migliore. Invece arriva, ed è un'ulteriore salita di tono emotivo. Dopo un'ennesima citazione (Harry Belafonte) l'artista cosciente dell'olocausto lancia il suo Sos al mondo (*Message in the bottle*) in un coro indimenticabile con tutti i quindicimila presenti. Sting saluta, lasciando il vostro cronista pieno di dubbi, uno su tutti: «Sarò ancora capace di scrivere di un concerto in termini entusiastici?». Certo, Sting ha fatto di tutto per convincerlo, ma ha trovato nel tecnico del suono un nemico implacabile.*

Filippo Bianchi



Due immagini di Sting durante il concerto romano

Affari, politica & jazz-rock

ROMA — Tutto come previsto. Per l'arrivo in Italia di Sting la macchina promozionale si è messa in moto al massimo della sua potenza. Certo, per chi in Sting vede soprattutto l'uomo nuovo del rock, l'eroe positivo ed intellettuale, è piuttosto fastidioso fare i conti con le cifre del merchandising che accompagnano la tournée: ventimila sacchetti di plastica riproducenti la copertina dell'album solista di Sting, seicento buste vuote del suddetto album destinate alle vetrine dei negozi di dischi, una cinquantina di sagomati riproducenti Sting in dimensioni reali, e via di questo passo. Si sa, il rock è anche un gigantesco affare, e Sting, oltre ad essere un musicista creativo ed intelligente, è anche un artista che sa accettare le regole del gioco, come dimostra la conferenza stampa che ha tenuto alla vigilia del concerto.

— Da dove viene il soprannome Sting?

«L'ho già raccontato decine di volte. Il soprannome Sting mi è stato dato quando avevo diciassette anni, dal batterista di un gruppo di Newcastle con il quale suonavo. Era una specie di nome di battaglia dovuto al fatto che indossavo quasi sempre un maglione a strisce gialle e nere che mi facevano somigliare ad un'ape. Da cui Sting: cioè pungiglione».

— Coi Police aveva impostato una nuova ritmica nel rock, oggi ha lanciato una nuova fusione tra jazz e rock. Si sente parte di un'avanguardia? Come pensa si sta evolvendo il rock?

«Non mi sono mai sentito incline a far parte di un culto o un movimento, preferisco decisamente essere visto come individuo che emerge per la sua originalità, piuttosto che come parte di qualcosa. Per quel che riguarda il rock, la mia conoscenza in materia è molto limitata. Non ascolto la radio, non leggo le riviste specializzate. Sono però interessato alle etichette musicali, ai processi di produzione ed azione nel mondo commerciale del disco».

— Secondo alcune scuole psicanalitiche, l'analisi è in qualche modo deteriore ai fini dell'ispirazione artistica. Lei cosa ne pensa?

«Non credo proprio sia essenziale sottoporsi alla psicanalisi per fare musica. Alcuni dei migliori musicisti del mondo non ne hanno mai neppure sentito parlare. Certo, io sono interessato alla psicanalisi perché sono interessato a conoscermi meglio. In passato mi è molto servita, ma non oggi».

— Dopo l'incontro Reagan-Gorbaciov, a Ginevra, cosa aggiungerebbe alla canzone «Russians»?

«La mia canzone contiene una dichiarazione personale, non politica. Non ho nessuna pretesa, nessuna ingenua convinzione di poter cambiare le cose in qualche modo, *Russians* è solo l'espressione delle mie idee personali. Riguardo al meeting di Ginevra, penso sia stato un incontro ben costruito a livello "cosmetico", dove però non è stata presa nessuna decisione di rilievo. Il problema delle armi nucleari non può essere delegato ai leader politici, che non fanno che rinviare la soluzione, ma deve essere affrontato da tutte le persone che votano, che compongono la popolazione».

— Il cinema è solo una parentesi per lei?

«Recitare è un'esperienza divertente e nuova, mio padre diceva "cambiare è uguale a riposare", ed è così che io la vedo. Ho sempre preso *molto sul serio* le proposte cinematografiche che mi hanno fatto, senza mai dimenticare però che non sono e non mi sento un attore, anche se cerco di imparare a recitare il meglio possibile».

— Cosa pensa della campagna di moralizzazione del rock in atto negli Usa, dove vogliono apporre dei bollini sui dischi di dubbia moralità?

«Penso che il rock che si produce in giro sia per la maggior parte immondizia. Questa idea dei bollini non solo farebbe un sacco di pubblicità a gruppi che non la meritano, ma li caricherebbe di un valore trasgressivo che in realtà non hanno».

— I Police sono emersi sull'ondata del punk, e oggi sono delle rockstar. Cosa ne è stato dei valori di allora, è cambiato il suo rapporto coi soldi, o con la musica?

«La musica rock, come la storia, è fatta di cicli. A una rivoluzione segue l'establishment di chi aveva fatto la rivoluzione e così via. È quello che è successo col punk. È come una ruota. In questo momento io sono in cima».

— Cosa significa il sogno delle tartarughe blu, che dà il titolo al suo album?

«È un sogno che ho veramente fatto. Ero nel giardino della mia casa, quando arrivano queste quattro tartarughe blu che cominciano a distruggere il prato; la cosa strana è che io non ero affatto triste, anzi, ridevo. Ho provato allora a interpretare il sogno e ho capito che quelle tartarughe erano i musicisti con cui lavoro adesso, che distruggevano le sicurezze acquisite con la musica dei Police. Insomma, mi spingevano a ricominciare, a ricostruire un nuovo giardino della musica».

Alba Solaro